

■ In occasione del centenario dalla morte di Giacomo Puccini, il 29 novembre, viene celebrato anche dal Dizionario biografico degli Italiani Treccani come "il massimo compositore italiano del primo Novecento" dopo la morte di Verdi e uno dei più eseguiti al mondo. Nato a Lucca il 22 dicembre 1858, figlio d'arte, aveva abbandonato la carriera di provincia per completare la formazione nel conservatorio di Milano. Una scelta che gli permise di imparare, da spettatore, cos'è un melodramma, per raggiungere il suo

scopo: «Scrivere opere moderne, nella scia di Richard Wagner, non del belcanto italiano o di Giuseppe Verdi», come ricorda Dieter Schickling nella voce scritta per la Treccani. A un concorso per atto unico bandito dall'editore Edoardo Sonzogno, Puccini partecipò con l'opera-ballo *Le Willis* (Le Villi) senza ottenere neanche una menzione d'onore; messa in scena il 31 maggio 1884 al teatro Dal Verme di Milano c venne applaudita dal pubblico ed elogiata dalla critica e l'editore Giulio Ricordi ne acquistò i diritti.

TORNA «MALEMPIN»



Lo scrittore belga Georges Simenon (1903-1989)

Il Simenon più intimista  
alla ricerca delle radici

In libreria il romanzo meno duro del papà di Maigret: traccia una prospettiva di felicità nell'appartenenza a luoghi e affetti

CATERINA MANIACI

Dalla stanza in penombra in cui langue il figlioletto gravemente malato, dalle imposte accostate, dalle terrazze del suo appartamento, il dottor Malempin non contempla più la luce ridente di giugno di una Parigi inondata di luce. Gli capita invece di ritrovarsi, quasi contro la propria volontà, nella campagna intrisa di pioggia e di freddo di lontani giorni fatali dell'infanzia. Non si muove dal capezzale del bambino, eppure in questa sua forzata immobilità intraprende un viaggio a ritroso che lo riporta nelle regioni dimenticate del suo passato, in cui si addensano molte ombre, che lui ora vorrebbe in qualche modo dissipare. È l'infanzia lo snodo cruciale della sua esistenza, da quei giorni nascono le sue ansie, i suoi dolori ben riposti, nascosti tanto in fondo da trasformarsi in fantasmi liberi di apparire solo negli incubi.

INCUBI E REALTÀ

È un incubo o è realtà la malattia di suo figlio? È stato un incubo quella domenica piovosa in cui con i genitori e i fratelli andava in visita dagli zii in paese, alla presenza odiosa dello zio Tesson, ricco, meschino, vizioso? Era un incubo la paura dei suoi genitori, la loro silenziosa schermaglia di sguardi, di parole non dette?

È la storia che racconta Georges Simenon in *Ma-*

*lempin* uno straordinario romanzo, scritto nel 1939 e pubblicato l'anno dopo, ora in libreria per le edizioni Adelphi (pp.142, euro 18). Oltre alla "solita", stupefacente capacità di Simenon di tratteggiare personaggi, stati d'animo, interni, paesaggi con poche pennellate sicure, colpisce qui la prospettiva di una possibile, se non felicità, almeno di una speranza, di un senso di radicamento e di appartenenza, quasi inesistenti nei romanzi "duri" simenoniani, fatta eccezione per i polizieschi con protagonista il commissario Maigret. Che invece il senso dell'esistenza ce l'ha, il radicamento e l'appartenenza anche, grazie alla signora Maigret.

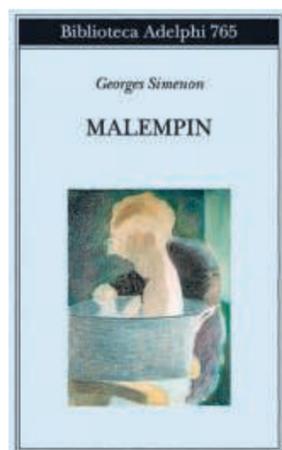
VITTIME DELLE PASSIONI

In generale, i romanzi di Simenon presentano una galleria di uomini e donne destinati alla sciagura, vittime

me delle loro passioni o delle ossessioni, delle disillusioni e del vuoto che si spalancano dentro anime e coscienze. Le stanze diventano trappole che imprigionano i protagonisti, scenari dolenti delle piccole, grandi tragedie che le abitano; in queste pagine dal ritmo "vertiginoso", come viene definito dallo stesso autore, invece le porte e le finestre si spalancano per permettere una discesa agli inferi a ritroso. Non per rimanerci intrappolati, per ritrovare invece la via d'uscita, in questa realtà che è molto fragile, che può frantumarsi da un momento all'altro ma per cui vale la pena di rischiare tutto. Forse la strada è aggrapparsi allo sguardo del figlio minore, gracile, spesso malato e che lui ama profondamente, anche se non sa come esprimere i suoi sentimenti. Scrive André Gide nei suoi appunti per un libro su Simenon, che questo romanzo è la « messa in pratica »

IL GIUDIZIO  
DI GIDE

«Il metodo di Georges è far rivivere il passato nel e attraverso il presente. E il passato fa luce sul presente»



perfetta di quello che l'autore definisce il suo «metodo»: «Far rivivere il passato nel, e attraverso il, presente. Qui i ricordi del passato si alternano al racconto del momento attuale... E il passato fa luce sul presente, che senza quello rimarrebbe incomprensibile».

VIAGGIO NEL PASSATO

Del passato il dottore rievoca l'infanzia, punto focale della sua esistenza e della sua natura, come di tutti, e di questo Simenon è convinto come e forse più di Freud. Quella di Malempin nasconde però un vero mistero. Come sempre Simenon è grandioso nel dare corpo a odori, a sensazioni, a scene-clou: gli odori della grande cucina della casa in campagna della famiglia, il senso di beatitudine senza una vera ragione - forse il segreto della felicità - come quando era malato e poteva estraniarsi da tutto e da tutti per rifugiarsi in un suo universo parallelo (tema ricorrente in Simenon). Il pomeriggio di una triste domenica in visita dagli zii, la notte in cui si era svegliato e aveva visto il padre chino su di lui, o quando avevano portato in manicomio la giovane zia: momenti sepolti che riemergono dal pozzo profondo della memoria, con lo stesso sguardo tagliente che possiedono i bambini. Ma soprattutto la scomparsa dello zio ricco a cui i suoi genitori dovevano un bel po' di soldi, l'aver sentito la madre mentire a un gendarme che la interroga, e quel polsino con un gemello d'oro che poco tempo dopo aveva visto in una discarica andando a scuola, immagine-incubo che lo sconvolge e di cui non ha mai parlato.

La verità non compare tutta intera, ma per lampi di luce, per scorci, non per suscitare indignazione, giudizio, rancore, ma per consegnarsi, forse, per la prima volta, al sentimento e alla speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GEORGES SOREL

Il filosofo che piaceva  
a Mussolini e a Nenni

LORENZO CAFARCHIO

■ «Non si ritorna indietro verso il mito, il mito lo si incontra di nuovo quando il tempo vacilla sin dalle fondamenta». Serve andare nella direzione di Ernst Jünger, tra le pagine de *Il trattato del ribelle*, per comprendere il significato della nuova edizione di *Riflessioni sulla violenza* (344 pp., 30 euro), edita da Castelvecchi, di Georges Sorel. Il filosofo francese (1847-1922) è stato la «serra calda del fascismo e dell'antifascismo», usando le parole di Curzio Malaparte dedicata alla rivista *La Voce*, su scala mondiale. Un terremoto ideale e di visioni che si è abbattuto sull'Europa.

Un affresco dell'impianto del volume, capace di influenzare gli ideali di inizio '900, è realizzata da Fabio Martini nell'introduzione. Siamo nella Romagna dell'ottobre 1911 quando Benito Mussolini e Pietro Nenni «trasformarono lo sciopero generale contro la guerra in Libia in uno scontro aperto e deliberato con la forza pubblica» venendo infine arrestati. Lo stesso Nenni racconterà poi che lui e il futuro capo del fascismo erano ammalati dalla lettura di Sorel che li conduceva nel «disprezzo per i compromessi parlamentari».

LA CONTAMINAZIONE

Influenza che contagierà gran parte di quella generazione di rivoluzionari. Ci torneremo perché prima dobbiamo comprendere le basi di un autore che dopo vent'anni da funzionario - come ingegnere nell'amministrazione pubblica dei Ponts et Chaussées - a 45 anni lascia la certezza di un impiego per incarnare le sue idee. Ma quali sono? In prima istanza è uno dei principali ideologi dietro la grande chiesa del sindacalismo rivoluzionario. Assieme a Hubert Lagardelle, Arturo Labriola ed Enrico Leone ha plasmato gli arcangeli del lavoro alla Filippo Corridoni. Uomini con un unico orizzonte quello dell'avvenire. Ottica dove la consapevolezza trasforma la folla di lavoratori in masse pronte ad agire sulla società. Lo strumento? Lo sciopero generale. Perché ciò che sarebbe rimasto «del movimento socialista», si poteva

leggere in un articolo di Sorel del 18 maggio 1908 sulle colonne del *Matin*, «sarà l'epopea degli scioperi».

Nel 1914 in una lettera di Sorel a Benedetto Croce, i due furono grandi amici e quest'ultimo si prodigò per diffondere il pensiero soreliano in Italia, il pensatore transalpino scrive: «Gli avvenimenti mi schiacciano, sento che stiamo per entrare in un'epoca ancora più nuova di quella della Rivoluzione, chi sarà il poeta, lo storico o il filosofo di questa spaventosa catastrofe? Sono un uomo del passato». Mentre Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti si agitavano attorno agli scritti di Sorel la «congiunzione tra fascismo e socialismo» dell'intellettuale francese, Marcello Veneziani dixit, diventa palese e immutabile. «Per me l'essenziale era agire», leggiamo tra le carte mussoliniane. «È questo

maestro del sindacalismo che, con le sue rudi teorie sulla tattica rivoluzionaria, ha contribuito di più a formare la disciplina, l'energia e la potenza delle coorti fasciste». Se per Mussolini e il testo *L'unico e la sua proprietà* sono stati dolomiti del pensiero qui ci troviamo davanti al K2 ancora una volta, *ante litteram*, la montagna degli italiani.

Ecco Georges Sorel. «Il nostro maestro», come lo definì Pierre Andreu, è stato costruttore di mondi mostrando la consapevolezza di nuove prospettive. Sorel e il suo allievo Edouard Berth - legga si Edouard Berth e il sindacalismo rivoluzionario di Alain de Benoist (Edizioni Sindacali) - invocano l'azione non come atto principale dell'intelletto, ma dei sentimenti. De Benoist ci dice come il mito sia «imparentato con l'immagine: non soltanto, è in qualche modo, un'immagine in movimento, ma contraddice la ragione puramente intellettuale alla maniera in cui l'immagine si oppone al concetto».

L'uomo non farebbe mai niente se fosse solo per la ragione. Sorel in pieno effetto davanti a noi nell'Europa vitima di pensieri costipati. Il respiro presente e pressante di un'eredità divenuta simbolo di sollevazione delle genti che non hanno smesso di credere alla civiltà rinnovata in religione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

